



arke

STAGIONE **17-18** **TEATRO SAN FERDINANDO**

TEATRO STABILE NAPOLI
diretto da Luca De Fusco
TEATRO NAZIONALE

Teatro San Ferdinando, Piazza E. De Filippo 20, Napoli
info: +39 081.5524214 - +39 081.5510336 - info@teatrostabilenapoli.it
biglietteria: tel. +39 081 292030 / 291878 - biglietteria@teatrostabilenapoli.it

teatrostabilenapoli.it



Progetto cofinanziato da POC Campania 2014-2020



USCITA DI EMERGENZA

Teatro San Ferdinando
18 ottobre > 5 novembre 2017

USCITA DI EMERGENZA

di **Manlio Santanelli**
regia **Claudio Di Palma**
con **Mariano Rigillo** (Cirillo), **Claudio Di Palma** (Pacebbene)

scene **Luigi Ferrigno**
costumi **Marta Crisolini Malatesta**
luci **Gigi Saccomandi**
musiche **Paolo Coletta**

assistente alla regia **Lucia Rocco**
assistente alle scene **Fabio Marroncelli**
direttore di scena **Alessandro Amatucci**
datore luci **Fulvio Mascolo**
elettricista **Pasquale Piccolo**
macchinisti **Alessio Cusitore, Gigi Sabatino**
fonico **Paolo Vitale**
sarta **Roberta Mattera**
foto di scena **Marco Ghidelli**

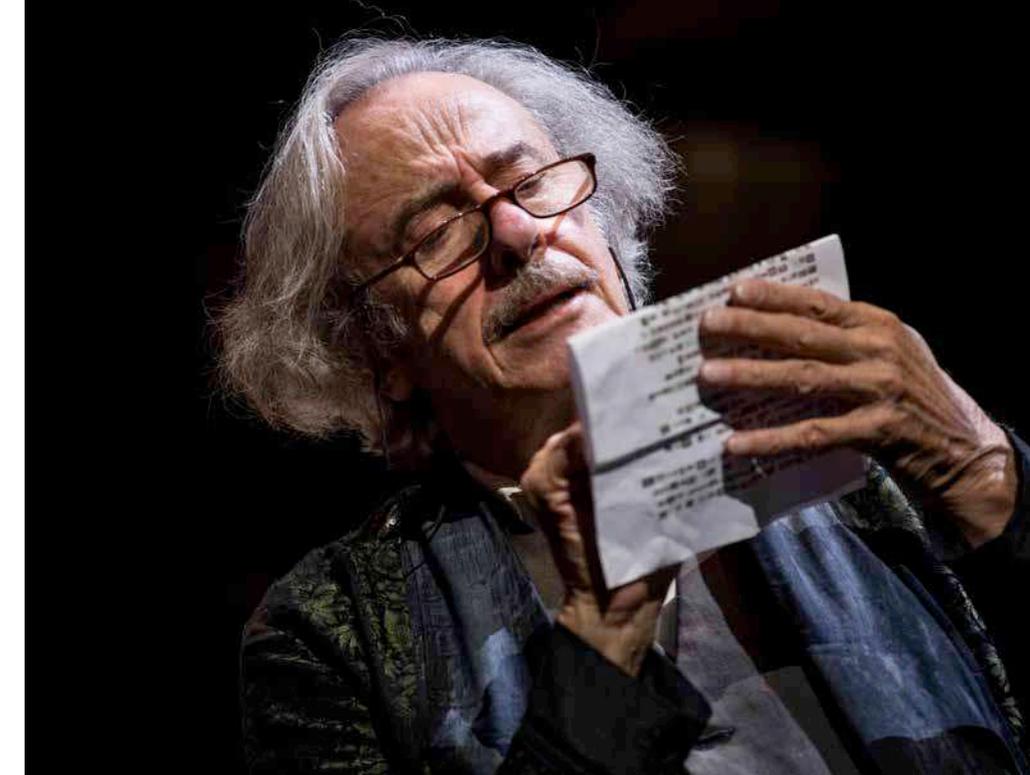
realizzazione scene **Alovisi Attrezzeria**
realizzazione costumi **Tirelli**
registrazione musiche **DG Sound**
materiale elettrico e fonico **Emmedue**
trasporti **Autotrasporti Criscuolo**

produzione **Teatro Stabile di Napoli – Teatro Nazionale**



Quando mi sono affacciato aveva già voltato l'angolo.

Con questa improponibile motivazione Pacebbene spiega a Cirillo la non precisa identità dell'interlocutore cui ha dedicato poco prima, in avvio di narrazione, una furibonda intemerata. Con chi ce l'aveva, dunque? Impossibile la risposta e così questo interlocutore inesistente, evanescente o meglio ancora solo immaginato, diventa un'assenza che testimonia il vuoto assoluto in cui i due disperati sono precipitati. Diventa il primo segno tangibile e raccontato di una serie di assenti che i due più volte rincorreranno o forse fuggiranno. Diventa una delle prime identificazioni di un abbandono inesorabile e del conseguente, progressivo, fatale debilitamento delle identità personali e collettive. Una inconsistenza identitaria da considerarsi assoluta, ma che vede certamente Napoli come spettro ideale del suo compiersi. Ecco allora che, nella messa in scena, un grande lastrone marmoreo, forse staccatosi dalla parete di un'antica chiesa, o teatro, ha schiacciato la statua del Corpo di Napoli. Non c'è più religione, non c'è più teatro, non c'è più città. Tutto è già collassato nel vuoto del sottosuolo. L'abbandono si è già ultimato, le identità già perdute. Il residuo vitalistico che Santanelli alla fine degli anni Settanta ancora ipotizzava è diventato un riverbero inerziale. L'alluvione di parole che sommerge le coscienze di Cirillo e Pacebbene, le loro strumentali vaniloquenze erano, all'epoca, spie di un'erosione dell'autenticità dei rapporti umani, ma anche rigurgito affannato per una vita ancora possibile (un'uscita dall'emergenza appunto). Oggi, invece, restano probabilmente solo come segni di un'emergenza passata ed un'uscita fallita, un rimuginio di cui resta sospesa solo l'eco. Già, le parole. Le parole di Cirillo e Pacebbene. I due, uno ex suggeritore, l'altro ex sacrestano, nella loro vita, hanno sempre usato le parole come riflessi delle parole di altri; entrambi hanno condiviso l'obbligo di dare



ufficio a parole (copioni e preghiere) di altri (attori e preti). Nel loro disperato rifugio quell'assenza di parole proprie che li ha tenuti in vita si è riconvertita in un profluvio di parole che, diventate proprie, annunciano la morte. La loro morte e quella della parola stessa probabilmente. Sì, perché le loro sono parole inaffidabili anche quando riferite sotto confessione, improbabili nei fatti quando diventano illazioni e provocazioni, improbabili e potenzialmente false anche quando pretenderebbero di farsi memoria e ricordo emozionato. Parole morte, dunque, proprio per la smodatezza con la quale si producono e riproducono. È qui forse il profetismo di Santanelli, nell'intuizione anticipatrice di una parola moltiplicata e svuotata, senza regole, in un relativismo degenerativo del suo uso, nella virtuale, comoda e sterile identificazione del suo senso. Il monolite in scena, segno solo strumentale di un devastante sommovimento tellurico, è il luogo dello svolgersi di questa parola: è il teatro o l'altare dei giochi perversi di Cirillo e Pacebbene, del loro inesauribile e già esaurito vitalismo. Li sovrasta la grande pala dissacratrice del bagno e intorno a loro pochi oggetti, quasi museificati, si rendono necessari al riprodursi di fittizi riti quotidiani. Poi suoni di una Napoli lontana come una civiltà passata ed un vuoto in cui i due si aggirano come insetti catturati, come ultimi, disgraziati sopravvissuti (?).

Claudio Di Palma